LIBRI/3

CONSIGLI

ANDREA BARBATO

Consiglio a tutti di leggere «Un paese senza» di Alberto Arbasino che viene adesso ripubblicato da Garzanti. E' un libro che mi insegue da quando è stato scritto, con le sue domande lasciate aperte, il suo catalogo di errori collettivi, la sua continua rincorsa alle nostre volgarità, cadute di linguaggio, illusioni politiche, malriposte indulgenze e infondate speranze. E' una guida severissima ma divertentissima ad un'Italia sbagliata, una specie di grottesca «Michelin» delle nostre perversità politiche e culturali negli anni cruciali fra il '60 e il '70. Proprio il nostro scrittore più elegante e apparentemente disimpegnato, ha scritto un manuale di scontrosa e beffarda passione civile.

Tra Associazione ed invenzione

AURELIO MINONNE

La storia è un po' pirandelliana. C'è una ragazza con grandi ambizioni letterarie che s'impiega come segretaria d'un attempato baronetto londinese. «La paga che offriva», racconta la ragazza, «era d'annata 1936, ed eravamo nel 1949, tempi moderni», ma quando si è in condizioni di severa ristrettezza non è il caso di andar troppo per il sottile, anche perché il lavoro, in un certo senso, è stimolante. Si tratta di tener aggiornato l'archivio dell'Associazione. Autobiografica, un'istituzione, diretta dal baronetto, che raccoglie le memorie (le sgradevoli e le piccanti comprese), degli aderenti (Vip, o sedicenti tali), con l'impegno di renderle pubbliche non prima che siano trascorsi settant'anni. Tra gli associati, che periodicamente si riuniscono nello studio del baronetto, e ma i familiari e i famigli del suddetto, la nostra scrittrice trova spunti inestinguibili per completare il suo, *Warrender Chase*, l'opera prima da cui s'aspetta gloria e benessere. Senonché, in apparente assoluta indipendenza l'una dall'altra, la finzione del romanzo e la realtà dell'Associazione cominciano a sovrapporsi, a scavalcarsi, a intersecarsi, a prestarsi reciprocamente le vicende e le motivazioni, a generare personaggi reali e autori fittizi in cerca (in evidente totale confusione) gli uni degli altri e viceversa.

È uno dei temi più dibattuti della storia della letteratura: questo della mimesi della realtà, del suo limite e del suo statuto, e dell'antagonismo con la fantasia creatrice. E Muriel Spark, che è una signora britannica dal 1954 residente in Italia, saggia e disincantata come può esserlo solo chi ha superato da un pezzo la maggiore età, con questo romanzo (del 1981) alimenta la discussione e sposa la tesi secondo cui, per dirla con le parole del suo spiritato baronetto, «la natura umana è davvero straordinaria», attagliandolesi perfettamente l'antico adagio: la verità è più strana della finzione».

Il che non è una novità in senso stretto. Ma rimane la felicità di sentire argomentata la tesi con spettacolare ironia, e rimane la piacevolezza di una scrittura mai faticosa e tuttavia corrosiva e ammiccante quando tratteggia la decadenza di una nobiltà sopravvissuta alla regina Vittoria e la «mostruosità» di una borghesia che s'intestardisce tuttavia ad assumerne il modello. Basta disegnare una vecchia e incontinente signora e il suo *five-o-clock-tea*, un padrone di case e il suo equivoco senso di rispettabilità, una moglie tradita e la sua disponibilità a lasciarsi plagiare in cambio di una qualche considerazione, un editore fedifrago e la sua paura ad esporsi ad arbitrati giudiziari, e i tanti e tali personaggi di secondo e terzo piano che vengono per qualche rigo in ribalta. Muriel Spark è così: maestra dell'*understatement*, del sottotono, implacabile giustiziera dell'ovvio, sorniona osservatrice del prossimo, intelligente e provocatoria vestale del grottesco letterario.

Muriel Spark
«Atteggiamento sospetto», Feltrinelli, pagg. 140, lire 22.000

Tanto movimento per star fermi

AUGUSTO FASOLA

Un ladro che in una nevosa alba di un giorno del 1123 canta una bellissima canzone mentre lo impiccano; una ragazza che maledice il prete, il frate e il cavaliere che quella impiccagione propiziarono; un mastro costruttore perduto dietro il sogno di erigere una cattedrale; un giovane bellicoso lord respinto dalla fidanzata; una selvatica donna che vive nella foresta con uno strano figlio; un bimbo abbandonato raccolto dai frati; un amore a prima vista in circostanze inaudite; un frate piantagrane con l'aria del martire; due bambini che assistono all'uccisione dei genitori; un complotto contro il re scoperto per caso; un prelato intrigante che assolve in anticipo gli sgherri esecutori dei suoi ordini nefandi... E siamo soltanto alla 150ª delle oltre mille pagine, fitte fitte, del romanzo «I pilastri della terra» con cui Ken Follett si ripresenta ai suoi lettori, narrando una complicata vicenda ambientata in Inghilterra nell'Alto Medioevo lungo l'arco di quasi cinquant'anni, tra struggenti storie d'amore, efferate vendette, agnizioni, fanatismi religiosi, carestie, torture, assalti, combattimenti, esplosioni di erotismo, crudezze di guerra civile.

È una materia enorme, giocata su vari piani da una poderosa macchina di fantasia che produce invenzioni a tonnellate, sensazioni a volontà, intrecci di lungo chilometraggio. I mille rivoli della vicenda sono governati dall'autore con mano abile e ferma, e la loro complessità trova felicemente il suo momento unitario attorno alla grande cattedrale che la passione di un costruttore e l'orgoglio di un priore tentano di portare a compimento: impresa che muove affetti, coagula entusiasmi, suscita gelosie, provoca fortune e rovesci economici, e a cui, in definitiva, fanno capo, in un modo o nell'altro, tutti i fili della narrazione.

È l'azione, evidentemente, il concetto-motore di queste pagine: e l'autore vi adegua fedelmente il suo stile, affrontando con la stessa imperturbabile compostezza le più incisive scene d'amore e i più foschi episodi di perversità. Se inevitabile è il richiamo al grande romanzo popolare del secolo scorso, è anche vero che come in un moderno serial alla «Dallas» - i cui casi, peraltro, al confronto, sembrano robetta da oratorio - i caratteri restano immutabili dal principio alla fine, come segnati nella pietra da un marchio d'origine. L'impressione di relativa staticità che ne deriva all'opera complessiva, pur nella sua scoppiettante ricchezza di storie, è corretta abbondantemente dall'impegno con cui l'autore introduce suggestive e verosimili pennellate di variegata vita quotidiana della gente comune che a tutta la vicenda fa da sfondo.

Ken Follett
«I pilastri della terra», Mondadori, pagg. 1032, lire 32.000

In libreria (edito da Einaudi) «Le parole perdute», saggio di Franco Brevini che esplora fortune, temi e modi della poesia dialettale con una tesi suggestiva

Neodialettali accomunati dal distacco dai luoghi classici del mondo popolare Una tradizione che da Tessa risale a Franco Loi, Baldini Scataglini, Giacomini...

Una vita per dialetto

GIUSEPPE GALLO

La poesia in dialetto ha dato prova nel nostro secolo di una vitalità davvero sorprendente. Al punto che appare ormai impensabile una sintesi della letteratura italiana che non tenga conto anche di questa produzione. Di fronte non ci troviamo infatti gli esercizi isolati di qualche provinciale, conservatore e nostalgico. Bensì un ricchissimo patrimonio di testi, di qualità spesso eccelsa.

Un contributo essenziale alla conoscenza di questo «continente sommerso» che solo negli ultimi decenni abbiamo iniziato a esplorare, ci viene offerto ora dall'affascinante saggio di Franco Brevini, frutto di una ricerca decennale dalla quale, fra le altre cose, è nata anche la fortunata antologia di *Poeti dialettali del Novecento* pubblicata da Einaudi tre anni fa.

Suggestivo il titolo, *Le parole perdute*, che ben mette in risalto il tratto distintivo della poesia in dialetto dell'ultimo secolo, caratterizzata anzitutto dall'adozione di codici linguistici che hanno perso la loro vitalità in seguito all'espansione della lingua nazionale, divenuta finalmente (anche se al prezzo pur inevitabile di un grave impoverimento lessicale) lingua dell'uso corrente e non solo della comunicazione scritta.

Franco Loi

Non meno suggestiva la scelta di una duplice prospettiva d'indagine. Di tipo teorico-sintetico nella prima parte del libro, in cui Brevini affronta la materia per questioni e nuclei problematici, soffermandosi sul «genere» più che sugli autori. Di tipo storico-analitico nella seconda, dove invece vengono prese in esame le singole personalità, da Salvatore Di Giacomo ai poeti degli anni Settanta e Ottanta.

A venire illuminata, secondo questa duplice prospettiva, è anzitutto la svolta che si registra tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, con l'affacciarsi sulla scena dialettale di autori fortemente permeati dallo spirito decadente allora dominante. Autori che rinnovano le rispettive tradizioni regionali, contaminandole con motivi di diversa provenienza, come fanno, per esempio, il milanese Delio Tessa e il veneziano Giacomo Noventa, il primo richiamandosi a Baudelaire e ai futuristi, il secondo ai tedeschi dell'Ottocento. Ma soprattutto autori che tendono a distogliere lo sguardo dalla realtà esterna per volgerlo alla perlustrazione del proprio intimo o a impegnarsi nella sperimentazione di un linguaggio musicale, in perfetta sintonia con le linee prevalenti nella poesia in lingua, e con il conseguente declino delle strutture metriche tradizionali, il poemetto e il sonetto, sostituiti ben presto dal frammento lirico, giudicato più adatto a riflettere le intermittenze dell'animo.

Franco Brevini

È però sui poeti dell'ultimo ventennio che Brevini concentra l'interesse, nella convinzione pienamente condivisibile che oggi torniamo a parlare di poesia in dialetto *anche* perché i neodialettali ci hanno offerto risultati quantitativamente e qualitativamente eccezionali.

Le personalità di spicco non mancano: pensiamo a poeti come Franco Loi, Raffaello Baldini, Santo Calì, Amedeo Giacomini, Franco Scataglini, per limitarsi soltanto ad alcuni nomi scelti a caso fra i più rappresentativi. Quello che sorprende è però la distanza che separa gli uni dagli altri. Estremamente diverse appaiono infatti le strade da essi intraprese. Diverse le scelte stilistiche, diversi i temi affrontati, diverse le poetiche di riferimento.

La difficoltà di ricondurre sotto un'unica matrice una tale varietà di esperienze appare evidente. A differenza di quanti (come Loi, per esempio) ritengono ormai inservibile la stessa categoria «poesia dialettale», Brevini tuttavia non rinuncia a tentare la carta di un'interpretazione unitaria. E con sicurezza coglie nel distacco dai temi classici del mondo popolare il tratto distintivo comune a tutti i neodialettali. Poeti che non si riconoscono più in una comunità geograficamente determinata, e che con la loro opera non si propongono di celebrare le «virtù della loro terra impareggiabile», ma intendono testimoniare il dramma dell'io, straniero a se stesso e al mondo. D'altra parte, poeti che si servono del dialetto con la stessa libertà con cui ci si serve di uno degli infiniti codici dell'universo plurilinguistico contemporaneo. Inevitabile quindi che essi ci appaiano più vicini ai loro colleghi in lingua che non ai modelli regionali. Proprio questa sorta di italianizzazione rappresenta in effetti l'elemento saliente della produzione neodialettale, che dalla contemporanea produzione in lingua non si distingue se non per l'adozione di un diverso vocabolario. Comuni sono infatti i metri, la sintassi, i temi. E comune è anche il pubblico al quale il neodialettale e il poeta in italiano si indirizzano. Un pubblico selezionato e dotato di competenze specifiche. Per il quale la deviazione linguistica non può costituire ostacolo alla lettura, in quanto abituato all'«opacità» tipica della lirica contemporanea.

Amedeo Giacomini

Franco Brevini
«Le parole perdute»
Einaudi, pagg. 522, lire 35.000

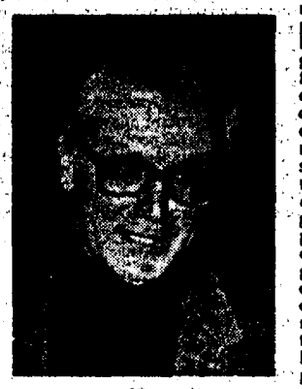
L'italiano mai scritto

GIANNI D'ELIA

Una prima riflessione, tratta dal ponderoso e limatissimo studio di Franco Brevini su dialetti e poesia nel nostro secolo (*Le parole perdute*), riguarda il problema della recente fortuna della poesia neodialettale. È lo stesso autore a sottolinearne il quadro critico, giustificatissimo nei valori letterari accertati, senza i quali scomparirebbe una buona parte del nostro secondo Novecento, ma realizzato anche per omissioni concomitanti: «... confortati, complici i loro codici espressivi, dalle attenzioni della più autorevole critica accademica di ispirazione linguistico-filologica, forse non sempre altrettanto sollecita verso la corrispondente produzione italiana... i dialetti godono oggi di un prestigio che non era mai stato altrettanto unanime» (pagg. 36-37).

Ecco allora che il problema della fortuna critica sembrerebbe riproporre ancora una volta e in tutto il problema di una parziale latitanza della critica. La qualità testuale esistente nei dialetti vecchi e nuovi, infatti, appare indubbia e sottratta a discussioni di legittimazione, perché la poesia umanamente riconoscibile può vivere da sempre oltre la lingua in cui il poeta si esprime. Ciò che si potrebbe discutere è semmai la disattenzione o, peggio, l'indifferenza concomitante nei confronti di molta nuova poesia, senza altri aggettivi. Finalmente, grazie anche a lavori come questo di Brevini, che si inserisce nella migliore tradizione critica *inclusiva* di un Novecento riformato e allargato (Contini, Pasolini, Isella, Mengaldo, ecc.), saremmo in grado già di affrontare le vere questioni, come sempre *non solo* linguistiche, del fare poesia. Cominciando ad allargare e a far interagire davvero l'area del confronto, oltre ogni riserva o ghetto dorato, studiando nel contempo le «due tradizioni» in atto.

Franco Scataglini


Raffaello Baldini

E verificando, di volta in volta, come i vizi comuni agli uni e agli altri (le *cose perdute*, più che le parole) vadano quindi interpretati non come problema linguistico, ma come un portato storico letterario della più larga condizione di crisi della nostra cultura.

Per superare la poetica d'ascendenza simbolista della *separazione* (tra lingua comune e lingua poetica), su cui giustamente Brevini insiste per identificare le origini del Novecento (e di quello italiano in Pascoli), è necessario perciò tornare forse a definire e rimettere in circolazione i valori pre-estetici ed extra-estetici. Non, dunque, lingua o dialetto, ma forme e idee, letterature e contesti, obliterazioni autoreferenziali e processi storici.

E allora troveremo il petrarchismo (la letteratura come partenogenesi) anche in dialetto, ma certo molto meno che in lingua; ed è forse per questo che la doppia natura (semantica e fonosimbolicamente straniante) della poesia neodialettale ha tanto giustamente affascinato critici e lettori. Perché, nella sua concretezza e raffinatezza, è sembrata tornare a *dire le cose*, in una lingua strana e per molti inaudita, in cui il significato espresso ed esplicito appare meno usurato che nell'italiano veicolare, parlato o scritto della comunicazione e della letteratura. Ha pronunciato sentimenti e circostanze altrimenti impronunciabili, come l'amore del luogo, la gioventù, l'invettiva, l'amicizia, l'eros, e, infine e soprattutto, lo *spaesamento* del luogo e del particolare; ritrovando, nella «residenza» singolare conclamata come fantasma, la crisi di un paese plurale che non c'è più se non nella memoria (subalterna, divisa, spezzata) di una lingua e dei suoi soggetti, e descrivendone l'ambigua (popolare e sublime) sopravvivenza. E così verrebbe da aggiungere che un altro dialetto per la poesia sembrerebbe oggi proprio l'italiano, lingua come non mai «tagliata» e ardua da mettere in versi credibili; ed è forse l'unica sfida per tutti, se anche i migliori tra i dialetti lo hanno sempre più tenuto presente, in inserti di realismo neocapitalistico e nomenclatorio (Baldini) o in un continuo fraseggio con le letterature delle origini italiane e romanze (Loi, Scataglini), o nella comune costrizione bilingue alla versione interlineare.

Ma noi intanto sappiamo, rovesciando un detto sarcastico di Baudelaire sulla *bêtise* giornalistica dell'epoca, che il vero dialetto non ancora scritto, non ancora divenuto patrimonio di una letteratura scritta, è forse soltanto quello del nuovo linguaggio delle cose, della nostra contemporanea e incomparabile realtà, da interrogare e comprendere oltre le parole: «Le patois incomparable de ce siècle».

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Poteri di carta

Il libro ha dovuto rispondere a molte sfide, nel corso della sua storia. Per restare a tempi non troppo lontani, basta pensare ai giornali nell'Ottocento, a cinema, radio e televisione nel Novecento, e alla rivoluzione informatica tra il presente e l'immediato futuro. È questo uno dei tanti problemi affrontati dallo storico e sociologo francese Henri-Jean Martin in *Storia e potere della scrittura* (edito da Laterza, pp. 596, lire 50.000); un'opera che va dai primi testi scritti fino al computer, e che si può anche considerare una sorta di preistoria e storia del libro. Il quale, appunto, ha dimostrato in passato di saper rispondere efficacemente alle sfide dei suoi temibili concorrenti (il che non si può dire oggi: domani, chissà...).

Esemplare in questo senso, e non priva di insegnamenti, l'esperienza ottocentesca: quando cioè il libro si trova a dover fare i conti con il giornale e con la sua capacità di rivolgersi a nuovi e più vasti strati di lettori. Il libro ha un destinatario ristretto, elitario, ma sicuro. In Inghilterra, per esempio, esso non supera gli 80.000 lettori; e perfino i romanzi di uno scrittore di successo come Walter Scott non vanno molto più in là. I librai-editori considerano perciò un rischio il passaggio da una produzione di alto prezzo e di vendita garantita, a una produzione di basso prezzo per un pubblico nuovo. Di qui lo sviluppo delle biblioteche circolanti e dei gabinetti di lettura, che mettono le novità librarie alla portata delle classi medie a un prezzo contenuto, rivelando tra l'altro l'esistenza di una domanda reale non elitaria.

La svolta viene tra il 1826 e il '48, anche per una crisi economica che rende difficile la politica del libro di lusso, e che costringe a battere nuove strade. Sono le pubblicazioni economiche a dispense, inaugurate dai *Pickwick Papers* di Dickens, a dare una prima risposta editoriale alle classi medie, mentre è proprio il giornale che, con il romanzo d'appendice, porta il libro direttamente alle classi popolari: tutto questo nel quadro di un rinnovamento delle tecniche di stampa.

In Francia la situazione di partenza non è molto diversa. Poemi e romanzi sono troppo costosi per la maggior parte dei loro potenziali acquirenti. Come in Inghilterra, le classi medie si trovano costrette a leggerli nelle biblioteche e nei gabinetti di lettura. Le misure prese per allargare il mercato sono in parte analoghe a quelle inglesi. Qui c'è, in particolare, un ricorso abbastanza esteso dei librai-editori alla pubblicità: manifesti, piccoli annunci, e perfino «pubblicità redazionale».

Tra gli anni Trenta e Quaranta inoltre, in Inghilterra e in Francia, la figura dell'editore si separa da quella del libraio, e vengono fondate alcune importanti Case: da Longman e Macmillan, da Garnier a Hachette. Sono storie spesso avventurose: figli di macellai e di ambulanti che attraverso esperienze disparate diventano protagonisti della storia dell'editoria europea. Emblematica la vicenda di Louis Hachette, figlio di una guardarobiera, che imposta e realizza un vasto programma di testi scolastici e pedagogici.

Si può osservare che tutti questi fenomeni, per lo più, si manifestano in Italia con un sostanziale ritardo.

Martin traccia anche una interessante tipologia delle varie modalità di lettura nell'Ottocento, che documentano una presenza viva del libro: «La lettura solitaria e silenziosa, fattore individualistico, si sviluppava, certo. Ma esistevano anche molteplici forme di lettura in gruppo - dalla lettura in un salotto o in un circolo ristretto che pretendeva di essere colto, alla lettura operaia, collettiva e interrotta da commenti, alla lettura familiare fatta ormai spesso non più dal padre di famiglia ma dal bambino che andava a scuola. Infine, molto spesso, questa era l'epoca degli autodidatti».

Nell'Arcadia finì Roma

DAVID BIDUSSA

Se si dà uno sguardo anche veloce a quella che può essere considerata la prima guida turistica d'Italia - il *Voyage en Italie* dell'astronomo francese Joseph-Jérome de Lalande, la cui prima edizione è del 1769 - è inconfutabile constatare il primato di Roma nella distribuzione temporale del soggiorno consigliato. Roma si configura come il centro d'un itinerario complesso in cui già si consolidano gli stereotipi, meglio i parametri, di quel «turismo intellettuale» che eleggerà l'Italia come meta del proprio viaggio d'iniziazione culturale tra Settecento e Ottocento.

A partire dagli anni Sessanta del Settecento si assiste alla configurazione di un ideal-tipo di turista a carattere europeo, cosmopolita, libero, o comunque liberato dai canoni mentali del proprio specifico «nazionale», per rispecchiarsi in quella passione che fa dell'«antico» il proprio centro d'aggregazione. De Caylus, Winckelmann, i fratelli Adam, Mengs, Goethe, von Riedesel sono solo alcuni degli uomini che vengono in Italia e che sulle orme del «viaggio pedagogico» di Lalande si tuffano nella Roma del Settecento, riscoprendo e rivivendo le emozioni e le sensazioni provate alla lettura del *Voyage* che unanimemente confessano di aver letto, memorizzato, messo nel proprio bagaglio come uno degli oggetti più indispensabili.

Nel giro di due generazioni l'atmosfera è già mutata. Quando nel 1817 Stendhal viene in Italia per la prima volta - ed è il diario di questo viaggio quello riproposto in queste settimane da Laterza nella traduzione di Bruno Schacherl e con una prefazione di Carlo Levi - Roma non avrà che uno spazio marginale nel tempo del francese. Ciò che egli annoterà sarà la doppiezza, e dunque l'ipocrisia, di un sistema politico «fermo», la forza di un popolo che avrebbe tutte le possibilità di essere il «primo popolo d'Europa», ma che una realtà «bloccata» costringe fuori della storia. Da notare che il dato relativo alla marginalizzazione di Roma non è casuale. Quando a metà degli anni Quaranta dell'Ottocento il romanziere inglese Charles Dickens verrà con la famiglia in Italia, eleggerà a sua residenza stabile Genova e a Roma non passerà che una settimana in un soggiorno di circa un anno.

È interessante questo passaggio, ma ancor più interessante è toccare con mano quelle sia il soggetto reale che lo rende visibile e percepibile. Se si scorrono le pagine di Stendhal su Roma, ma soprattutto quelle su Milano (dove passa gran parte del suo soggiorno), Bologna e Napoli, ciò che emerge è l'insieme di un Paese reale, «vociante», fatto di uomini e di donne, di passioni, di frasi ascoltate a metà e riportate da Stendhal come prove di audizione. Ciò che comina il libro è perciò il «vissuto» di un'esperienza che parte dall'incontro con un'umanità fatta di uomini e di donne, di modi di fare, di gestire, di vestire, di occasioni mondane, di società di teatro e di salotto, di strada e di taverna. Diversa è l'atmosfera che Goethe infonde al suo *Viaggio in Italia*, un viaggio d'iniziazione svolto in solitudine, a diretto contatto con l'arte, immerso nella comprensione/visione di un paesaggio fatto di reperti archeologici e monumenti, dove l'incontro non solo con la folla ma anche con il cenacolo degli intellettuali è accuratamente evitato. Ciò che domina è lo sguardo «scientifico» del turista intellettuale che vede e ricerca oggetti, ma che non coglie, se non raramente, il reale umano che ha intorno a sé. È così che Goethe si immerge nel paesaggio, è affascinato dalla grecità della Sicilia e solo raramente guarda la folla.

Sotto questo aspetto la Roma di Goethe si conforma alla finalità politica perseguita dall'amministrazione pontificia di cui Hanns Gross fornisce un quadro attento tanto alle politiche sociali come all'organizzazione della vita culturale e intellettuale. Una città che all'inizio del Settecento è ormai costruita a «misura di turista» in cui si perde una guida sicura che, voleva esprimere - ed espresse - un ordine e un controllo sociale. La città acquista così quella dimensione caratterizzata da ciò che Gross sintetizza - mutuando un termine originariamente elaborato dai fisici - nel farsi entropico di Roma, ovvero una città che perde progressivamente energia e che dunque si disgrega o, quanto meno, che registra una perdita di forza coesiva. Nel momento stesso in cui si rompe quell'ordine - o almeno quel tentato ordine - impresso dallo spirito della «Riforma cattolica» cesserebbe di prodursi non solo come visione d'insieme, ma anche come intelligenza in grado non solo di ricuperarla, ma anche di rifondarla o di riformularla secondo una logica altrettanto organica. Così è per la politica assistenziale, per le politiche di approvvigionamento alimentare, nella progressivamente fallimentare politica del bilancio. Ma così è anche per le più svariate sfere della cultura. Dal decadimento dell'Arcadia che segna il tramonto di Roma come centro letterario, alla scelta di rifugiarsi nell'erudizione nel momento in cui essa veniva soppiantata da una vasta visione filosofica della storia improntata alle riflessioni di Vico e dei filosofi francesi e scozzesi (Shaftesbury, Ferguson, per esempio), per concludersi nella scelta boomerang di fare di Roma il centro artistico del neoclassicismo. Le conseguenze di questa scelta, come osserva Gross, sono un «ennesimo sintomo della perdita di energia, dell'entropia che affliggeva la capitale pontificia». Nata dall'attività archeologica di Roma, la supremazia del neoclassicismo ebbe l'effetto prevalente di svalutare dell'unica funzione in cui Roma potesse vantare una supremazia assoluta. Se nella fase dello «spirito trentino» l'archeologia dell'antichità cristiana suscitava un vivo interesse, l'ascesa del «neoclassico» significò spostare il nucleo d'interesse sull'archeologia pagana, favorendo lentamente una nuova rinascita della centralità di Atene: L'avvento del «neoclassico» contribuiva così a provocare la definitiva uscita di scena di Roma come centro artistico dell'Europa occidentale: un ruolo che sarebbe stato ormai il vanto orgoglioso di Parigi. Iniziava a partire di qui il «lungo viaggio» di Roma «da capitale a periferia».

Hanns Gross
«Roma nel Settecento», Laterza, pagg. 506, lire 58.000

Stendhal
«Napoli e Firenze», Laterza; pagg. 344, lire 43.000